

*Pd e stampa, i pianti per il doppio fallimento*

di ARTURO DIACONALE

Quando il Popolo della Libertà si è frantumato non una sola lacrima è stata versata dalla grande stampa nazionale. La fine dell'unità del centrodestra segnava l'avvio del processo di superamento del bipolarismo, cioè del sistema che sia pure a fatica aveva dato un minimo di stabilità al Paese dopo il crollo della Prima Repubblica. E prospettava il ritorno a un sistema bloccato e privo del meccanismo democratico dell'alternanza, in cui un solo partito, il Partito Democratico, aveva l'onere e l'onore di farsi carico della stabilità del quadro politico. Non solo pianti nel momento in cui Gianfranco Fini mise in crisi il centrodestra. E neppure preoccupazioni. Al contrario, solo allegri commenti a festeggiare la caduta del Cavaliere e l'avvento definitivo alla guida del Paese della parte migliore dell'Italia, quella che avrebbe assicurato una volta per tutte l'avvento delle magnifiche sorti e progressive all'insegna della solidarietà e dell'egualitarismo cattocomunista.

Oggi che il partito delle magnifiche sorti e progressive si sfalda non per aggressione esterna ma per il fallimento complessivo di un progetto in cui ogni valore ideale è stato cancellato dal più forsennato personalismo, le lacrime si sprecano. Non c'è commentatore della grande stampa nazionale che non pianga la frattura di una sinistra che in realtà non è mai stata unita e che negli ultimi anni in cui ha governato...



Continua a pagina 2

## POLITICA

Palme a Milano:  
progressisti a favore,  
Legge contro

PILLITTERI A PAGINA 2

# Renzi festeggia la scissione in California

L'ex premier diserta la riunione della direzione e parte per gli Stati Uniti confermando i sospetti di essere ben felice di una spaccatura che lo rende padrone esclusivo del Partito Democratico



## È di nuovo bufera sull'Unar

di CRISTOFARO SOLA

C'è uno scandalo che promette sviluppi. Sotto i riflettori è finito l'Unar, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento delle Pari opportunità). Cosa è successo? Un'inchiesta del programma televisivo "Le Iene" ha portato alla luce un finanziamento concesso dalla struttura governativa a un'associazione privata che, si è scoperto, organizzava nella propria sede la prostituzione omosessuale a pagamento. Dopo che il fatto è stato reso noto il capo dell'Unar, Francesco Spano, ha rassegnato le dimissioni dall'incarico. La vicenda però non è chiusa. Le oppo-



sizioni annunciano interrogazioni parlamentari. Vogliono costringere il Governo a presentarsi in aula per fornire spiegazioni convincenti sull'accaduto.

Tra i deputati più agguerriti c'è la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, che con l'Unar ha un conto aperto. Ai primi di settembre del 2015, infatti, l'Ufficio governativo balzò agli onori...

Continua a pagina 2

## Un'oligarchia temperata dal voto

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Per più di trent'anni non ho mai dovuto cambiare la mia definizione dell'Italia come "democrazia illiberale". Però dopo due lustri e tre elezioni, cioè dal 2006, l'aggettivo qualificativo rimane valido, mentre il sostantivo è diventato inappropriato. Infatti, a causa del *Porcellum*, il sistema politico è piuttosto "un'oli-



garchia temperata dal voto". L'oligarchia è bensì il governo dei pochi, ma pure il governo autolegittimato.

Visto che il nostro è un governo parlamentare e che la rappresentanza parlamentare si autonoma, facendosi ratificare la scelta da un voto elettorale, il sistema costituisce un'oligarchia basata su se stessa, sebbene non del tutto autocratica e, tuttavia, pseudo democratica. I cittadini e, gravissimo, gli elettori hanno dimenticato di aver votato mediante schede sulle quali erano stampati tanti simboli alla stregua dei bollini sulle tessere per gli sconti o sugli album di figurine. Niente nomi di persone! Eppure la democrazia rappresentativa significa...

Continua a pagina 2

## PRIMO PIANO

Tra Marx e Zuckerberg:  
una scelta obbligata

BANDINELLI A PAGINA 3

## ECONOMIA

Flixbus:  
liberalizzazione che va,  
divieto che viene

A PAGINA 4

## ESTERI

La fortezza delle torture  
compiute sui palestinesi

TOAMEH  
A PAGINA 5



## SALUTE

Un piano d'azione nazionale  
di lotta contro i batteri  
resistenti agli antibiotici

SEFFER A PAGINA 7

# Palme a Milano: progressisti a favore, Lega contro

di PAOLO PILLITTERI

Non è stato un bel vedere quella polemica contro e pro le palme in Piazza Duomo. Per la verità, il tocco di piuma che gli è consueto nelle dichiarazioni soft e in punta di penna, non poteva non essere dell'onnipresente Matteo Salvini: "Ci mancano solo le scimmie con le banane!". Voleva buttare lì la solita battuta provocatoria per sanzionare la Repubblica delle banane, colpevole, tramite il Comune di Milano, di uno sfregio alla Piazza più Piazza d'Italia e pure alla "Madumina che te brilet de luntan".

E dunque, potevano mancare le seccate repliche da sinistra? No che non potevano; non tanto o non soltanto perché il sindaco Beppe Sala - prudentemente silente nel merito e nella sostanza - è per forza di cose al vertice della giunta di sinistra che ha condotto quel concorso a sfondo per dir così pubblicitario vinto dalla Starbucks, ma perché hanno dato la pennellata finale al quadro "politico" avviato da Salvini. Cosciché, il mitico "dibbattito" si è aperto, ferve tuttora, e temiamo proceda, anche se i milanesi se ne sono fatti una ragione al di fuori della politica: che c'entra come i cavoli a merenda. Così come non c'entra l'inquietante "linea della Palma" del grande Leonardo Sciascia tirata in ballo dai soliti sapientoni dell'antimafia da salotto. Che una dozzina di palme, sia pure d'origine cinese, ma provenienti dal lombardissimo lago di Como, e messe ai margini di Piazza del Duomo, possa assurgere al ruolo di simbolo dell'africanizzazione meneghina - ovviamente per la colpevole "sfrenata



immigrazione" voluta dalla gauche e pure dal Cardinale in combutta con l'Opera Pia San Francesco - era nello schema da cui era uscita la quotidiana boutade salviniana a uso e consumo di un populismo con qualche sospetto razzista.

Ma la reazione uguale e contraria, in quello che un acuto osservatore ha definito il "bipolarismo delle palme" (Filippo Facci) ha rivelato nella difesa di quelle piante un surplus di strumentalizzazione; come se la palma, così cara ai riti cristiani della Santa Pasqua, andasse giustamente collocata in quel luogo non tanto perché esornativa in sé, quanto per la condanna etnico-politica inflittale

dal leghismo. Ci mancava solo la politicizzazione di una pianta. Siamo davvero caduti in basso.

Intanto c'è stato il cretino, anzi il vandalo di turno, che vi ha appiccato il fuoco aumentando il calore di una disfida impropriamente ideologica. In più il risultato, non previsto, è che in molti continuano a

parlare e a scrivere di quel giardino esotico senza averlo visto coi propri occhi. A tutti gli effetti si tratta di una scelta riguardante essenzialmente l'arredo urbano, la bellezza o la bruttezza di un'aiuola a verde, il miglioramento o il peggioramento di Piazza del Duomo, simbolica quanto mai. L'arredo urbano è in sé e per sé un'arte, ancorché di seconda fila, ma af-

fida sempre ai suoi giudicanti una consistente dimensione che attiene al gusto personale, e non soltanto al buongusto che, pure, dovrebbe sempre sovrintendere le decisioni nell'arredare una città italiana, Milano in primis.

Noi, che passiamo spesso da Piazza Duomo, ci siamo soffermati a guardare le palme prima di giudicarle. Non ne siamo di certo entusiasti e, forse, si poteva fare di meglio. Sempre si può fare di meglio, non c'è dubbio. Ma ciò che assolutamente si doveva evitare era la caduta nel ridicolo di chi ha dato un significato etnico e politico a delle povere piante. E i progressisti della Palma ci hanno messo del loro.



segue dalla prima

## Pd e stampa, i pianti per il doppio fallimento

...da sola il Paese e senza il controllo di una opposizione seria, non solo è fallita ma ha portato anche sull'orlo del fallimento l'intera società nazionale.

Si può piangere su questo doppio fallimento? La grande stampa nazionale che offre questo spettacolo ridicolo in realtà piange su se stessa. Non c'è mai stata nella storia d'Italia, tranne che durante il regime fascista, una identificazione così forte e profonda come quella che c'è stata tra classe dirigente di sinistra al potere e mondo dell'informazione. Omologazione? Conformismo? In realtà molto di più. Semplicemente identificazione. In parte per totale comunanza d'idee, in parte per interesse concreto, pratico, brutale. Non a caso il fallimento del partito che doveva essere il perno del sistema coincide con il momento più grave della crisi dell'intero mondo dell'informazione italiana.

Per questo chi non piange ha il diritto e il dovere di sperare che dopo il peggio torni la libera stampa a controllare il libero sistema politico.

ARTURO DIACONALE

## È di nuovo bufera sull'Unar

...della cronaca per una lettera di censura inviata all'esponente di Fratelli d'Italia con la quale si richiamava la parlamentare alla necessità di "trasmettere alla collettività messaggi di diverso tenore" rispetto alle affermazioni da lei espresse in tema di immigrazione. Un atto grave d'interferenza nel libero esercizio del mandato parlamentare che la Meloni non mancò di stigmatizzare ricorrendo anche a plateali forme di protesta. Insomma, roba da Minculpop. Segno evidente che, di là dai fantasmagorici proponenti di una democrazia all'acqua di rose, esistono uffici pubblici dedicati al condizionamento, neanche tanto subliminale, delle scelte culturali ed etiche della popola-

zione. L'Unar è tra questi. La sua costituzione risale al 2003 per effetto di un decreto legislativo. Come si dice: il diavolo si nasconde nei dettagli. Pur partendo da un giusto principio di tutela dei diritti delle persone oggetto di atti discriminatori, l'Ufficio finisce per diventare un potente carrozzone pubblico. Ha risorse finanziarie da erogare e gli strumenti giuridici per farlo. Tra i suoi compiti istituzionali c'è quello di: "promuovere studi, ricerche, corsi di formazione e scambi di esperienze, in collaborazione anche con associazioni ed enti..., con le altre organizzazioni non governative operanti nel settore e con gli istituti specializzati di rilevazione statistica, anche al fine di elaborare linee guida in materia di lotta alle discriminazioni". Un modo elegante per dire all'universo mondo del Terzo Settore: presentate progetti che rispondano alle nostre strategie di condizionamento ideologico della pubblica opinione e noi li finanzieremo.

Oggi fa rumore la storia del club degli incontri gay a pagamento che riceve fondi pubblici, ma perché non guardare al resto? Di recente l'Unar ha pubblicato la graduatoria di un bando per la "promozione di Azioni Positive volte a favorire il contrasto a situazioni di discriminazione etnico-razziale attraverso le arti, la cultura, lo sport". Il gruzzolo da distribuire non è granché. Si tratta in totale di 199.244,89 euro da erogare a 25 località risultate vincitrici. Tra queste si citano realtà suggestive come l'Unione comunale del Chianti fiorentino, Santa Croce sull'Arno, Città di Castello. Sarebbe bello conoscere cosa si finanzia con i soldi degli italiani e, soprattutto, verificare se quei denari non vengano destinati alla propaganda contro le tradizioni, la cultura e l'ethos del nostro popolo. A pensar male si fa peccato. Giacché non siamo giustizialisti né "manettari", non invochiamo a sproposito la scure della magistratura per avere gli scalpi delle teste d'uovo dell'Unar, tuttavia una bella inchiesta parlamentare sul come, quando e a chi sono stati dati i soldi per fare

promozione, e di cosa, non sarebbe mica male. Sai quanti altarini si scoprirebbero.

CRISTOFARO SOLA

## Un'oligarchia temperata dal voto

...che il popolo elegge (*eligere* = scegliere) i suoi rappresentanti. I sistemi elettorali sono coesenziali alla democrazia perché l'elezione funziona come un demoltiplicatore: istituisce un rapporto che riduce gli elettori agli eletti. Il votare non basta a soddisfare i requisiti minimi di una democrazia. Il ventaglio delle modalità di voto è storicamente così ampio che bisogna distinguere bene tra modi reali e virtuali. I modi reali, a loro volta, si distinguono in leali e truffaldini. Esiste in giro una tale pleora di esperti di sistemi elettorali che diffidare costituisce un dovere civico, oltre che una misura indispensabile per scampare ai loro trucchi. Costoro si trincerano dietro il fumo delle "tecnicità", come li chiamano, per abbondolare il popolo buie e tenerlo lontano dai loro arcani.

Gli escogitatori del fangoso *Porcellum* e del repellente *Italicum* (approvato, non provato, cestinato!), che hanno immobilizzato il popolo ai ceppi dell'oligarchia, sono stati sbugiardati dalla giustizia costituzionale. La Consulta, mutilando con le sentenze il *Porcellum* e l'*Italicum*, non ha cancellato del tutto i connotati oligarchici, che permangono con le candidature multiple dei capilista nei collegi elettorali così delineati, per effetto delle quali i capilista dei partiti che superano la soglia di sbarramento sono automaticamente eletti, a prescindere dalle preferenze (un contentino!) conquistate dall'eventuale "secondo" eletto. La Corte costituzionale non ha voluto cancellare questo meccanismo che artificiosamente consente all'attuale nomenclatura parlamentare e partitica di autopetruarsi conculcando la libertà di scelta degli elettori, impediti dall'esercitare in pieno la facoltà di eleggere le persone gradite. E infatti solo i parlamentari che temono di non poterne beneficiare o di restarne vittime invocano l'abolizione dei capi-

lista bloccati e la fine del "Parlamento dei nominati". Circa 2/3 dei deputati, restando le norme elettorali uscite dal "taglia e cuci" della Consulta, saranno selezionati (eletti!) dai capi partito con il potere di firma sulla presentazione delle candidature.

L'avallo del popolo nell'urna mitiga, certo, la distorsione antidemocratica del meccanismo elettorale ma non riesce ad eliminare l'intrinseca natura oligarchica dell'ordine parlamentare e politico risultante. Le liste concorrenti, non gli uomini singoli, si contendono i collegi. Invece, solo il collegio uninominale, meglio se a doppio turno con ballottaggio tra i primi tre, riesce a massimizzare rappresentatività e governabilità con libertà di scelta, istituendo un sistema rappresentativo trasparente e leale, rispettoso degli elettori e degli eletti, e quindi una democrazia la cui sostanza corrisponda ragionevolmente al nome.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

# Tra Marx e Zuckerberg: una scelta obbligata

di ANGILO BANDINELLI

Qua e là, tra rimpianto e provocazione, si torna a parlare di Karl Marx. C'è chi vorrebbe riattualizzarlo quale icona alternativa rispetto al presente, diciamo rispetto a quel liberismo "selvaggio" (o mercatismo "globale") che a molti appare come riedizione del liberismo figlio (ma anche padre) della borghesia di fine Ottocento. C'è comunque una certa nostalgia della figura dell'operaio, centrale nel pensiero del filosofo di Treviri. La storia del Novecento è strettamente intessuta di temi sociali, quelli relativi, in larghissima parte, allo scontro tra capitale e lavoro, padrone delle ferriere e operaio, borghesia e "classe" operaia, sfruttatore e sfruttato. Questo scontro si intrecciò variamente con il conflitto tra Nazioni. Lo storico George Mosse ha messo a fuoco un momento capitale dell'incontro: la "nazionalizzazione delle masse" consentì alle dittature europee di soffocare o deviare lo scontro di classe, dirottato sul terreno a loro più congeniale, quello di un patriottismo di bassa lega ma molto efficace nello scaldare e galvanizzare i sentimenti, buoni o cattivi che fossero, delle folle. Lo scontro di classe permea insomma un secolo e forse più di storia; è ovvio che molti ritengano che la formula, se appena appena rispolverata e aggiornata, potrebbe essere utile a capire, e soprattutto a gestire, i problemi dell'attualità.

Come non vedere, per esempio, che la scissione del Partito Democratico è fondata sulla percezione, divaricata tra maggioranza renziana e sinistre interne, del ruolo che deve avere la figura dell'operaio, o comunque il valore del "lavoro", nell'immaginario di un partito che voglia rivendicare il suo essere di "sinistra"? Eppure, non dovrebbe essere difficile, soprattutto per un politico, percepire la profonda differenza che intercorre tra l'oggi e quel rimpianto ottocentesco.

Lungo il secolo scorso lo scontro era tra il padrone - il capitalista - e il lavoratore, oggi la figura del lavoratore è scomparsa o quasi dal palcoscenico, semplicemente perché il lavoro non c'è, sta - almeno nelle forme che conosciamo - scompa-



rendo. E il dramma è che non si sa come sostituirlo, con quale "ruolo" o soggetto sociale. L'individuo può essere visto come consumatore, non come lavoratore; le sue rivendicazioni non potranno più essere quelle di ieri: l'aumento salariale, la contrattazione (nazionale o aziendale?), la gestione dei turni e degli orari, la sicurezza, ecc.. Ma nessuno sa dire quali possano essere oggi le forme del rapporto tra individuo e società. È per questo che trovano seguito gli slogan di un Grillo: perché sono contraddittori, sono volti a soddisfare esigenze, richieste, desideri incoerenti e volubili. L'interlocutore non è il cittadino, non è l'operaio, non è nemmeno l'uomo-massa delle periferie industriali e fordiste. È un anonimo agglomerato di sub-individui, "fluidi" anche essi come è "fluida" la società in cui vivono. Gli

slogan di Beppe Grillo non sono progettuali, non indicano uno o più obiettivi ben visibili da raggiungere, solo additano minacciosamente un avversario immaginario da abbattere e distruggere: la Casta, le istituzioni, forse lo Stato. Più o meno la stessa indeterminatezza la cogliamo negli slogan di molti altri agitatori pubblici (non osiamo chiamarli "politici", si indignerebbero) oggi in auge, da Donald Trump a Theresa May, ecc.. Al massimo della loro coerenza, non hanno altro da proporre ai loro seguaci se non la promessa, il richiamo a un passato dipinto con le tinte rose della nostalgia e del rimpianto.

La sociologia, forse l'antropologia, ci raffigurano questa società, questo mondo. Sul quale discetano, e forse speculano, catastrofisti d'ogni genere, invocando

palingenesi psicologiche, taumaturgiche o anche religiose. Quel che manca purtroppo, invece, è una leadership, una élite politica capace di prendere il timone della barca pericolante per farle rimettere la prora sull'onda. Nella crisi mondiale delle élites, manca appunto una élite adeguata. Brutto affare, perché le élites non si improvvisano, devono maturare nell'esperienza della lotta, di una lunga lotta selezionatrice. Senza ritorni inietto. La tecnologia può essere feroce e devastante, ma è irreversibile. Quando apparvero le filatrici meccaniche, le "Spinning Jenny", si ebbe una rivoluzione totale: prima, le donne lavoravano in casa le matasse di lana che il commerciante portava in giro, casa per casa, per poi ripassare a raccogliere i filati; dopo l'invenzione di quella mac-

china, le donne dovevano uscire di casa loro, spesso in ore antelucane, per raggiungere le filanderie. E, più o meno nella stessa epoca, gli uomini cominciarono a scendere nelle miniere di carbone o ad addensarsi negli opifici. Nasceva la classe operaia.

Oggi, il web dei mille "social" e di Google sta plasmando, irreversibilmente, il mondo. Ma forse l'élite di questo nuovo mondo, di questa società o umanità, si sta raccogliendo e preparando a scendere in campo, magari sulla scia di Mark Zuckerberg, il guru di Facebook. Su "Il Foglio" del 21 febbraio scorso, il direttore Claudio Cerasa ha riportato un vecchio, efficace ammonimento di Francesco Giavazzi e Alberto Alesina: "Il liberismo è di sinistra". Altro che rimpiangere il pensatore di Treviri...

di MAURO MELLINI

Come ogni vero cialtrone, Matteo Renzi non disdegna di fare la vittima. Dopo aver cercato di giocare la carta del "non è successo niente", ora cerca di usare quella del "sta succedendo troppo".

Il troppo sarebbe nell'atteggiamento dell'opposizione interna al Partito Democratico che cercherebbe "pretesti" per fargli del male e starebbe per consumare il sacrilegio di una scissione per una questione di date e di procedure per il congresso e che rivelerebbe l'"inaudita" pretesa di imporre non solo le sue dimissioni, ma anche di infliggergli il "divieto" di tentare di farsi rieleggere al posto di segretario.

Premetto che le vicende interne del Pd non mi commuovono neanche un po' e non mi interessano più che tanto, cioè poco assai. Ma, come il "non è successo niente", che tutta la banda dei sostenitori del "Sì" al referendum ha cercato di far passare, allo scopo di irridere quanti si erano battuti senza esitazioni e riserve per il "No", non poteva essere tollerato e doveva (e deve) essere denunciato, anche lo "sta succedendo di troppo" di fronte alle reazioni del Pd al capitolombolo del suo disinvoltato e spregiudicato condottiero nell'avventura

## Renzi fa la "vittima di cavilli?"



referendaria, non è questione solo interna di quel partito. Direi che è questione di decenza politico-morale. La reazione del Pd nei confronti di Renzi è stata ed è, in realtà, moscia e del tutto inadeguata. Parlo di quella della cosiddetta Sinistra, degli "scissionisti".

Se Renzi avesse del Partito Democratico (e, in genere, del "suo" partito) una concezione appena adeguata per livello morale e di generosità che si addica al ruolo di capo carismatico che intende attribuirsi, non sarebbe stato a "dosare"

e, sostanzialmente, a simulare, la sua uscita di scena e tanto meno a mestare per assicurarsi di rimanere inchiodato sulla sua poltrona. E le dimissioni da segretario del Pd le avrebbe date contemporaneamente a quelle da Presidente del Consiglio. Avrebbe fatto quello che un capo fa in certe catastrofi: sacrificare se stesso per salvare l'onore e la pelle delle sue schiere. Non potendo sostenere che "non è successo niente", Renzi vuole convincere i suoi sostenitori (forse soprattutto quelli meno noti) che "è successo poco", una riforma andata male, incompresa... E no, cari signori! Il referendum non è un "incidente sulla via delle riforme" e la sconfitta che Renzi vi ha trovato non è un "episodio" qualsiasi, né per lui né per il partito.

Più volte, durante la campagna per il voto di dicembre, si è tornato sul fatto che era stato proprio Renzi

a "personalizzare" il referendum annunciando che, se non avesse vinto il "Sì", se ne sarebbe andato. A casa, come disse in un primo tempo, per poi ripiegare su un inconsueto "riconoscimento di un errore" consistente nel dare al voto un significato relativo "al suo governo".

Ma queste erano schermaglie tattiche, chiacchiere tra le chiacchiere di un giovane chiacchiere. In realtà, indipendentemente da quella "imprudente" dichiarazione, il referendum era stato concepito come una investitura particolare, al di fuori delle procedure e dei principi costituzionali per il "comando" a Renzi, che avrebbe voluto divenire "capo plebiscitario" della Repubblica, mentre il Pd sarebbe divenuto automaticamente il "Partito della Nazione", sostanzialmente "monocratico".

Non è una valutazione personale, un'impressione malevola. Si è troppo facilmente dimenticato che Renzi il referendum non se lo è trovato tra i piedi, come conseguenza del mancato raggiungimento del quorum di maggioranza assoluta in Parlamento, come estrema difesa

dell'opposizione già battuta in quella sede. Renzi non ha atteso che altri (parlamentari di opposizione, cittadini firmatari, Regioni, come prevede la Costituzione) chiedessero quell'ultima prova: ha mandato subito i "suoi" parlamentari in Cassazione a richiedere il referendum. Ha voluto trasformarlo in una sfida, in un plebiscito per lui e per il Pd. In una sfida del genere, arrogante e pretenziosa, soprattutto tale da lasciar intravedere l'uso che, poi, lo sfidante avrebbe fatto della vittoria, la sconfitta non è limitata all'oggetto formale, alla conferma o meno di quella riforma. Uno sfidante che se l'è andata a cercare, se perde va a casa. O, magari, se ne va all'estero. E se vuole ricordarsi del partito che ha coinvolto nella catastrofe, ci tiene a dire e ripetere che la responsabilità è sua e solo sua.

Altro che cavilli! L'unica cosa di buono che Renzi avrebbe potuto fare per il Pd sarebbe stato dimettersi subito da segretario, uscire di scena. Se no il Pd (tutto quanto) glielo avrebbe dovuto imporre. E allora altro che cavilli! A casa! A casa! E non solo Renzi. C'è tutto da rifare. La gente è migliore della classe dirigente. Basta con gli avventurieri, gli asini, i "tira a campà".

# Flixbus: liberalizzazione che va, divieto che viene

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

È un copione già visto, quello dell'emendamento al decreto milleproroghe che ostacola la concorrenza nel settore del trasporto passeggeri su gomma, la cosiddetta norma anti-Flixbus.

La storia inizia nel 2013, quando il settore del trasporto pubblico interregionale su gomma è stato liberalizzato dopo un periodo di transizione di otto anni in cui i titolari delle concessioni esclusive hanno potuto prepararsi all'arrivo della concorrenza. Negli ultimi due, una società il cui modello di business è basato su una piattaforma on-line, Flixbus appunto, ha reso molto più economico e competitivo il mercato del trasporto passeggeri su gomma. Nel modello Flixbus, autobus e dipendenti sono a carico delle aziende locali, integrate però in una rete più

vasta, che pertanto beneficiano del marchio e della capacità di aggregazione di offerte di Flixbus.

Giovedì scorso, il Senato ha approvato una norma che consente l'attività di trasporto interregionale tramite autobus solo ad operatori la cui attività principale è il trasporto di passeggeri su strada. Tradotto: non una piattaforma digitale che si appoggia a mezzi non propri e autisti non dipendenti.

Due sono le domande che sorgono di fronte a questa vicenda. La prima è se esiste una qualche forma di concorrenza che l'Anav, l'Associazione confindustriale delle imprese di autotrasporto secondo cui Flixbus farebbe dumping, giudicherebbe leale, se non un accordo consociativo tra le aziende storiche del settore sulla ripartizione geografica dell'attività di ciascuno e sul prezzo da mantenere. Per l'Anav, infatti, prezzi così



nettamente inferiori ai concorrenti costituirebbero concorrenza sleale, poco importa se, come ha rilevato l'Antitrust, i prezzi predatori esistono soltanto laddove chi li pratica ha una posizione dominante sul mercato. La seconda è relativa alle ragioni concrete per cui gli autobus interregionali dovrebbero poter essere gestiti soltanto da operatori proprietari dei mezzi e con autisti alle proprie dipendenze. Secondo l'Anav, solo così sarebbero tutelati i consumatori. A noi sembra invece che i consumatori, in un mercato aperto, possano tutelarsi da soli, scegliendo se prendere un autobus con il logo Flixbus o un altro gestito dal pro-

prietario dei mezzi.

Sono già stati depositati alla Camera emendamenti soppressivi di questo, avanzati peraltro dallo stesso gruppo parlamentare che ha proposto il primo, che in altre occasioni è stato tutto fuorché avverso all'ampliamento della concorrenza. Più che l'origine dell'emendamento, però, deve preoccuparci il fatto che tanto facilmente abbia trovato consenso. Le due semplici domande che ci siamo fatti, purtroppo, in Parlamento rischiano di non trovare risposta.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA  
EVENTI  
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

# La fortezza delle torture compiute sui palestinesi

di KHALED ABU TOAMEH (\*)

Mentre il presidente dell'Autorità palestinese (Ap) Mahmoud Abbas e i suoi amici erano occupati nelle ultime due settimane a mettere in guardia il Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, circa il trasferimento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, sono emerse nuove notizie riguardo le brutali condizioni e le violazioni dei diritti umani in un carcere palestinese della Cisgiordania.

Notizie che però sono state insabbiate, insieme agli abusi, a favore dell'attenzione accordata alla retorica diretta contro l'amministrazione Trump. Tutto ciò che è stato detto da Abbas e dagli alti dirigenti dell'Autorità palestinese riguardo il possibile spostamento dell'ambasciata americana a Gerusalemme è balzato alle cronache dei principali quotidiani e delle reti televisive di tutto il mondo.

A un certo punto, sembrava che i media mainstream dell'Occidente fossero interessati a evidenziare e gonfiare queste dichiarazioni, nel tentativo di spingere Trump ad abbandonare l'idea di spostare l'ambasciata a Gerusalemme. I giornalisti occidentali si sono precipitati a fornire spunti a qualsiasi funzionario palestinese che fosse interessato a minacciare l'amministrazione Trump. Ma minacciare come? Lanciando avvertimenti che il trasferimento dell'ambasciata a Gerusalemme "distruggerebbe il processo di pace", "metterebbe a repentaglio la sicurezza regionale e internazionale" e "farebbe precipitare l'intera regione nell'anarchia e nella violenza". Alcuni funzionari palestinesi sono arrivati a dire che una mossa del genere verrebbe considerata un "attacco a tutti i palestinesi, gli arabi e i musulmani". Hanno anche minacciato di "revocare" il riconoscimento palestinese del diritto di Israele ad esistere. Purtroppo, però, mentre i funzionari palestinesi di tutto lo spettro politico hanno unito le forze per diffondere clamorose notizie nei media mainstream di tutto il mondo, le notizie sulle torture cui vengono sottoposti i detenuti palestinesi rinchiusi in una prigione dell'Ap non sono riuscite ad attirare l'interesse dei numerosi giornalisti che si occupano del conflitto israelo-palestinese.

Le torture che avvengono nelle carceri dell'Autorità palestinese e nei centri di detenzione non sono una novità. Nel corso degli ultimi anni, i palestinesi si sono abituati a sentire storie terribili su quanto sta accadendo tra le mura di queste strutture. Eppure, poiché gli abusi non sono compiuti dagli israeliani, notizie del genere sono noiose per questi giornalisti.

Un palestinese che punta il dito contro Israele si assicura un orecchio comprensivo tra i giornalisti. Non è così per un palestinese che si lamenta delle torture perpetrate da coloro che conducono gli interrogatori o dagli agenti di sicurezza palestinesi. E peggio ancora, si accolgono le sue parole pensando: "Oh questi arabi, cosa ci si può aspettare da loro?".

Paradossalmente, sono i media di Hamas e dell'Autorità palestinese che pubblicano tali notizie. Le due parti segnalano regolarmente le violazioni dei diritti umani e le torture perpetrate nelle rispettive prigioni e nei centri di detenzione come parte di una campagna di calunnie che essi conducono l'uno contro l'altro da dieci anni.

I media affiliati a Hamas pullulano di notizie che documentano casi di tortura nelle strutture di detenzione dell'Ap, in Cisgiordania. Allo stesso modo, gli organi di informa-



zione dell'Autorità palestinese sono sempre felici di sapere che ci sono palestinesi disposti a raccontare il calvario vissuto in un carcere di Hamas, nella Striscia di Gaza.

In sostanza, sia Hamas sia l'Ap, secondo le testimonianze e le segnalazioni, praticano la tortura nelle loro prigioni. Non gliene importa un accidente dei diritti dei detenuti e dei prigionieri ed entrambi si prendono gioco dei diritti umani internazionali. Ma poiché alle organizzazioni che si battono per i diritti umani, agli avvocati e ai parenti viene così spesso negato il permesso di visitare i prigionieri e i detenuti incarcerati da Hamas e dall'Autorità palestinese, non si possono ottenere informazioni di prima mano dai prigionieri stessi. Essi sono persone, che vengono torturate in prigione!

Tutto questo ha perfettamente senso, naturalmente: Hamas è un movimento islamista estremista che ritiene di non essere tenuto a rispettare il diritto internazionale e le convenzioni internazionali sui diritti umani. In effetti, il concetto di diritti umani proprio non esiste sotto Hamas, nella Striscia di Gaza, dove le libertà pubbliche, tra cui la libertà di espressione e di stampa, sono inesistenti.

E allora come spiega l'Autorità palestinese finanziata dall'Occidente, che da lungo tempo tenta di far parte di organismi internazionali come le Nazioni Unite, le sue sistematiche barbarie? Da anni, l'Ap agisce come uno "Stato indipendente" che è riconosciuto da più di cento Paesi. Come tali, i governi stranieri, soprattutto i contribuenti americani ed europei, hanno diritto o meglio l'obbligo di ritenere l'Autorità palestinese responsabile delle violazioni dei diritti umani e chiedere trasparenza e responsabilità. Questo diritto deriva dal fatto che l'Ap chiede di entrare a far parte della comunità internazionale ottenendo il riconoscimento di uno Stato palestinese. A meno che, ovviamente, la comunità internazionale non sia disposta ad accogliere un altro Paese arabo che calpesta i diritti umani e pratica la tortura nelle sue prigioni.

La prova più evidente delle torture compiute in Cisgiordania è stata fornita da un documento postato su un sito web affiliato a Hamas. Il report mette in luce alcuni dei metodi di tortura utilizzati sotto l'Autorità palestinese da coloro che conducono gli interrogatori e offre informazioni precise sulle condizioni in cui versano i detenuti. Il rapporto si riferi-

sce specificamente alla famigerata prigione centrale di Gerico, che è sottoposta al controllo di vari corpi di sicurezza dell'Ap. Intitolato "La prigione di Gerico - Una fortezza delle torture?", il report descrive le condizioni all'interno del carcere, simili a quelle mostrate da quei film sensazionali che vengono trasmessi in televisione per attirare l'attenzione degli spettatori.

Un palestinese che di recente è stato rilasciato dalla prigione centrale di Gerico avrebbe dichiarato che chiunque arriva nella struttura viene innanzitutto bendato, con le mani legate dietro la schiena, e poi picchiato a sangue da 5-10 agenti di sicurezza. L'uomo ha raccontato che una delle più comuni tecniche di tortura impiegate nel carcere dell'Ap viene chiamata posizione dello "shabah", in cui un prigioniero viene appeso al soffitto per ore, con le mani ammanettate. Durante questo tempo, il detenuto viene picchiato su tutto il corpo, e se prova a muoversi o a cambiare posizione subisce un pestaggio più violento. A volte, lo "shabah" si svolge nei bagni del carcere. Un'altra forma infame di tortura perpetrata nella prigione centrale di Gerico è la "falaka", dove le vittime vengono picchiate sulle

piante dei piedi con delle fruste. Un altro ex detenuto, che è stato identificato solo come Abu Majd, ha raccontato di essere stato sottoposto a sessioni di "falaka" che duravano diverse ore, percorso con tubi di plastica. Talvolta, uno degli "interroganti" lo schiaffeggiava mentre veniva frustato sulle piante dei piedi. Abu Majd ha anche detto di essere stato sottoposto a un altro famoso metodo di tortura, in cui gli veniva chiesto di "salire" su una scala inesistente su un muro. Poiché non esiste alcuna scala e il detenuto non può "salirci" sopra, viene punito con ripetute percosse.

Un altro ex detenuto ha raccontato di altri comuni metodi di tortura impiegati nel carcere di Gerico, come la privazione del sonno, le celle di isolamento ed essere chiusi in un piccolo armadio con l'aria condizionata a manetta. Oltre naturalmente alle violenze verbali e al costringere i detenuti a dormire sul pavimento senza materassi o coperte. Secondo quanto riferito, nel 2013, due detenuti palestinesi vennero torturati a morte nella prigione centrale di Gerico, a cinque giorni di distanza l'uno dall'altro. I due furono identificati come Arafat Jaradat e Ayman Samarah.

All'inizio di questo mese, il padre di Ahmed Salhab, che di recente è stato rinchiuso dalle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese nel carcere di Gerico, ha denunciato il fatto che la salute di suo figlio è stata seriamente danneggiata a causa delle torture subite. L'uomo ha detto che suo figlio soffre di dolori acuti dopo essere stato colpito alla testa dai suoi "interroganti".

Stando alle notizie, nelle carceri palestinesi i detenuti fanno lo sciopero della fame per protestare contro le loro condizioni di detenzione e le torture. Purtroppo per loro, non fanno lo sciopero della fame in un carcere israeliano, dove azioni del genere suscitano l'interesse immediato dei media mainstream. Un'organizzazione per i diritti umani con sede a Londra ha segnalato 3.175 casi di violazioni dei diritti umani, tra cui detenzioni arbitrarie, avvenuti nel 2016 per mano delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese (Ap), in Cisgiordania. Secondo il rapporto, tra le centinaia di detenuti ci sono studenti e docenti universitari, così come insegnanti di scuola.

Il report ha rivelato che, sempre nel 2016, le forze di sicurezza dell'Ap hanno arrestato anche 27 giornalisti palestinesi. I funzionari politici e le forze di sicurezza dell'Ap ritengono che questi report siano strumenti dell'attività di "propaganda" orchestrata da Hamas. Ma non occorre aspettare che Hamas racconti al mondo delle violazioni dei diritti umani e delle torture perpetrate dalle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese. Tra le migliaia di palestinesi che sono stati rinchiusi nel corso degli ultimi due decenni nelle carceri e nei centri di detenzione sotto il controllo dell'Ap, molti intendono raccontare le loro storie. Ma chi è disposto ad ascoltarli?

Non i governi occidentali, non le organizzazioni per i diritti umani, non i giornalisti. La maggior parte di loro cerca il male unicamente in Israele. Eppure, una politica del genere favorisce la comparsa di un'altra dittatura araba in Medio Oriente. Per ora, gli abitanti di Gerico continueranno a sentire le urla dei detenuti torturati nella loro città. Il resto del mondo chiuderà gli occhi e le orecchie, e continuerà a far finta che tutto sia rose e fiori nel territorio governato da Abbas.



# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di VANESSA SEFFER

# Un piano d'azione nazionale di lotta contro i batteri resistenti agli antibiotici

Pochi giorni fa, un incontro al ministero della Salute fra il ministro Beatrice Lorenzin, la Società Italiana di Malattie Infettive e Tropicali (Simit), molti specialisti italiani e il nuovo presidente del Gruppo Italiano per la Stewardship Antimicrobica (Gisa), il professor Francesco Menichetti, già Ordinario di Malattie Infettive all'Università di Pisa, ha chiarito tante ombre riguardanti il tema della meningite - che ha attirato tanta attenzione specialmente in Toscana - e degli antibiotici. Si è agganciata bene una riflessione sui vaccini e sulla proposta che il ministero ha fatto sui nuovi Lea (Livelli essenziali di assistenza), cioè le prestazioni che il Servizio sanitario italiano è tenuto a fornire ai cittadini, gratuitamente o con un contributo (ticket), che prevedono l'offerta gratuita di una serie di nuovi vaccini che vincolano tutte le Regioni italiane a dispensarle agli utenti che vogliono vaccinarsi. Nel gruppo dell'ampia offerta è compreso anche il vaccino contro la meningite meningococcica e dell'Hpv (Papilloma virus) nei maschi.

“Quello che sempre si spera è che non ci sia un'eccessiva discostanza fra l'offerta e la messa in pratica - ci ha spiegato il professor Menichetti - il ministero dà delle indicazioni, poi le Regioni devono realizzare la campagna vaccinale. Esiste un'evidente distonia fra le regioni del Nord e del Sud nell'amministrazione della sanità. Ci sono Regioni che hanno piani di rientro, che non hanno un assessore alla Sanità, ma un commissario che controlla le spese. Questa situazione può non semplificare. Il dottor Ranieri Guerra, direttore generale della Prevenzione del ministero della Salute, ha parlato di questo; lui è assolutamente a favore di tutte quelle iniziative che renderanno indispensabile essere vaccinati, ad esempio l'esibizione di un certificato delle vaccinazioni per l'accesso nelle scuole di ogni ordine o grado. Le scuole pubbliche o private parificate dovranno seguire le stesse regole in tutta Italia. Non sarà più la Toscana o l'Emilia Romagna che propone una cosa del genere, mentre il Veneto ha in corso una sperimentazione diversa. Un ap-

proccio omogeneo su tutto il territorio nazionale è altamente raccomandabile e il ministero condivide questo. Se vogliamo frequentare un training in America - continua il professore - non c'è la vaccinazione obbligatoria, ma se ti vuoi presentare in un'Università o in un ospedale, ti chiedono una sfilza di vaccini. È venuta fuori con forza la necessità di combattere lo scetticismo attraverso una campagna mirata. Sembra che in Europa siamo secondi solo alla Francia per lo scetticismo nei confronti dei vaccini. Il sistema pubblico sanitario francese è il migliore di tutta Europa, ma anche il nostro è più che dignitoso. Non è mero frutto di ignoranza o inadeguatezza delle nostre strutture sanitarie, del nostro sistema. È frutto di un'azione strisciante che va avanti da tempo, di cattiva informazione di alcuni (anche medici e pediatri) che 'hanno trovato il modo di fare bottega' - ha aggiunto Menichetti - proponendo in alternativa diete o terapie improbabili per alcuni problemi, turlupinando l'opinione pubblica, instillando il germe del dubbio e seminando l'ignoranza, perché diffidenza e scetticismo sono frutto solo di grassa ignoranza.

Può spiegare cos'è il programma di "Antimicrobial stewardship" nella gestione delle infezioni?

Il ministro Lorenzin e il dottor Guerra hanno detto che nel prossimo biennio saranno al centro della vigorosa iniziativa del ministero: da una parte i vaccini e dall'altra la lotta alla resistenza antimicrobica, ai microbi resistenti agli antibiotici. È di assoluto rilievo che si sia costituito un network multidisciplinare italiano che vuole contribuire per l'uso appropriato degli antibiotici.

Ma è possibile che ci sia l'avvento di nuovi antibiotici e che questo possa far



dubitare della campagna?

I nuovi antibiotici sono pochi, l'offerta è molto limitata. A maggior ragione dobbiamo utilizzarli con "appropriatezza" proprio per preservarne l'efficacia. Se li utilizziamo quando non servono, questo uso diffuso di molecole fa pagare il prezzo: quello dell'emergenza dei microbi resistenti. I microbi sono organismi semplici, unicellulari, ma si adattano rapidamente ai veleni cui noi li esponiamo. Così mutano. Mutando i resistenti, tendono a sopravvivere. Così si provocano le gravi infezioni nei pazienti fragili, nei confronti delle quali il medico non ha sempre gli strumenti adeguati. Quindi un network fra tanti specialisti (l'infettivologo, l'internista, l'intensivista, il microbiologo, il farmacista, l'igienista), un gruppo di cui io sono presidente, raccoglie tutte queste competenze per proporre programmi di uso appropriato della terapia antibiotica, per mantenerne l'efficacia, per evitare il fenomeno della resistenza antimicrobica. Quindi ci muoviamo con assoluta sintonia con gli obiettivi del ministero.

In base a quali elementi si prescrive un antibiotico?

Il più delle volte: febbre = antibiotico. Se non superiamo questa "pigrizia diagnostica" e non cerchiamo di combattere la spirale dell'empirismo che fa scattare

questa consecutio (febbre quindi antibiotico), non faremo passi in avanti. Bisogna combattere con un approccio clinico più accurato e attento. Questa è l'epoca dell'esamificio. Qualunque paziente, piuttosto che essere interrogato e visitato, viene sottoposto ad accertamenti, del sangue o radiologici. Bisogna tornare a fare i dottori veri, quelli che appoggiano l'orecchio sulle spalle dei pazienti, la mano sull'addome, il fonendoscopio sul cuore; visitare i pazienti accuratamente, interrogarli a fondo e poi decidere se hanno bisogno oppure no della terapia antibiotica. Abbiamo bisogno dei supporti, ma tutto deve nascere da un approccio clinico e deve essere condiviso, deve essere sentito come una necessità.

La febbre è una cosa normale?

Si può avere la febbre per l'influenza, per un'infezione grave, perché c'è un tumore, per una reazione allergica, perché si ha una malattia reumatologica; ci sono numerose e diverse cause di febbre. Non si può fare l'assioma febbre = infezione = antibiotico, perché così si abusa. L'abuso degli antibiotici è il motivo principale della perdita della loro efficacia.

Parliamo dei batteri nei reparti ospedalieri. Come si può combattere questa battaglia?

Bisogna lavarsi le mani! L'abuso degli antibiotici fa emergere i germi resistenti. Poi però questo germe si diffonde da un paziente a un altro, perché chi assiste il paziente non si lava bene le mani. Il lavaggio delle mani semplifica i programmi di "infection control", nel passare dall'assistenza di un paziente ad un altro, e comunque si tratta di atteggiamenti comportamentali corretti da parte del personale sanitario, medico ed infermieristico. Non ci vogliono grandi macchine, grandi tecnologie, nuove diagnostiche molecolari.

Bisogna solo sapersi comportare correttamente e iniziare proprio dal lavarsi le mani. In Italia l'infection control è un buco nero. Ci sono pochissime realtà ospedaliere nelle quali sono in vigore dei seri programmi di infection control che siano dotati di indicatori di risultato, cioè dei parametri di misura che facciano comprendere l'impatto del programma, se funziona o no, cosa produce.

I reparti ospedalieri più a rischio quali sono?

Quelli a più elevata intensità di cura. Perché ci sono i pazienti più gravi, più fragili, più esposti ai cateteri venosi, urinari, al ventilatore meccanico. Lì si verificano le condizioni più a rischio perché si realizzino le complicanze infettive. È anche vero che gli specialisti, gli intensivisti, sono quelli più in grado di utilizzare bene gli antimicrobici e di comportarsi in modo adeguato in termini di infection control. C'è ancora molto da fare, un lavoro culturale e su più fronti. Non si può pensare che un programma di infection control resti lettera morta nel computer di chi lo riceve. Bisogna agire di più sul campo, mettersi il camice e girare per i reparti, verificare, interloquire e confrontarsi con i colleghi. Comandare da fuori non serve a niente.

Cosa farà per prima cosa come presidente del Gisa?

Cercherò di perseguire le finalità, gli obiettivi statutari. Siccome è una società scientifica multidisciplinare, cercheremo di stabilire immediatamente relazioni con ciascun gruppo di colleghi per mettere a punto progetti, programmi di uso appropriato degli antimicrobici che siano specifici e legati all'epidemiologia delle infezioni che loro sono chiamati ad affrontare quotidianamente. Questo è un grosso sforzo ma ci proviamo, cercando di suscitare qualche interesse.

# Sotto le Stelle

# Allo Zodiaco

UNA VISTA UNICA PER I TUOI  
APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI

Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**